

LEOPOLDINA NAUDET e FRANCESCO BUTINA'

Leopoldina

A Leopoldina, quando nacque nel 1773, fu dato questo nome in onore del Granduca Leopoldo I di Toscana, della famiglia dei Lorena, che la pace di Vienna del 1738 aveva insediato a Firenze al posto dell'ultimo fiacco discendente dei Medici. I Lorena, già signori della omonima regione francese, erano stati seguiti da numerosi nobili della loro corte, tra cui i Naudet.

Quando Leopoldina aveva tre anni, sua madre morì, allora il granduca in persona si prese cura della bimba e della sorellina Luisa, affidandole alle suore del celebre Istituto di San Frediano a Firenze. A dieci anni, la bambina viene mandata in Francia a completare la sua educazione di damigella nobile.

Nella città francese di Soissons, in un altro Istituto privilegiato, Leopoldina trova una insegnante di grande valore, Madame de Boignarelle, che cura la conoscenza delle lingue straniere e, nello stesso tempo, le trasmette una buona cultura religiosa e la passione per l'opera educativa.

La giovane ritorna a Firenze, alle prime avvisaglie della Rivoluzione Francese. Le viene subito affidata l'educazione dei figli del Granduca Leopoldo II, che poco dopo diventa imperatore d'Austria per la morte del fratello Giuseppe. La giovane istitutrice approda così alla corte viennese, e quando il giovane suo allievo Francesco I sale a sua volta al trono, diventa damigella d'onore della sorella Maria Anna divenuta arciduchessa.

Finora, dunque, abbiamo seguito la storia di una donna di grande successo, abituata alle corti europee e al lusso, ma non affascinata da quegli ambienti. Una donna di forti sentimenti religiosi e di condotta irreprensibile, ricca ma sensibile ai bisogni dei poveri, tanto da indirizzare anche l'arciduchessa verso le opere di carità; Maria Anna fonda un'istituzione per quelli che chiedono aiuto alla corte, e Leopoldina amministra con delicatezza.

Nasce in lei il desiderio della vita religiosa: si unisce prima a un nuovo istituto, poi è ben consigliata da un sacerdote e con un piccolo gruppo arriva a Verona, nel quartiere San Zeno, dove opera un'altra grande donna, Maddalena di Canossa, che si prodiga nell'assistenza agli ammalati e ai poveri. Quando questa decide di dedicarsi all'educazione e all'istruzione delle ragazze abbandonate, Leopoldina la segue con altre compagne, e collabora per vari anni, dal 1808 al 1816. Il luogo, dove il suo gruppo e quello della Canossa lavorano insieme, si chiama "*Ritiro di san Giuseppe*".

Intanto però maturava la sua vocazione. Per questa, ebbero un peso i consigli del suo direttore spirituale (che fu san Gaspare Bertoni) e l'ispirazione di san Giuseppe. Egli descriveva Leopoldina come "*una grande anima*" e le attribuiva il merito della diffusione in Italia della pratica del mese di marzo dedicato al santo Patriarca, perché fu la Naudet a fargli conoscere un libretto stampato a Roma nel 1810 e intitolato "*Il mese di marzo consacrato al glorioso Patriarca san Giuseppe sposo di Maria Vergine per ottenerne il patrocinio in vita e in morte*".

Nei dubbi e nelle scelte, nelle difficoltà e nelle gioie, Leopoldina chiamava san Giuseppe suo "avvocato" e invocava la Santa Famiglia. Nelle sue "Memorie segrete",

racconta quello che le accadde nel 1811, nella festa della Presentazione al Tempio, mentre meditava sul mistero:

“Ebbi grande piacere nel pensare a san Giuseppe, verso il quale ho grande devozione: pensai al raccoglimento, all’ammirazione e a tutti i sentimenti che questo benedetto santo aveva nel contemplare Gesù”.

Ecco, dunque, Leopoldina di fronte a un bivio della sua vita: o scegliere un Ordine religioso dove si praticino il silenzio e la meditazione, a imitazione del raccoglimento e della contemplazione di Gesù che furono propri di Giuseppe, o darsi a una vita attiva in una congregazione che si rivolga ad opere di bene verso il prossimo. Il suo confessore la convincerà infine che è proprio quest’ultima scelta quella che Dio vuole da lei.

La lotta per scegliere è molto intensa. Ad esempio, nel 1812, mentre è impegnata nel governare le due comunità che convivono nel Ritiro, la sua e quella della Canossa, sente un forte richiamo alla solitudine: come è possibile che il Signore le chieda due cose che sembrano contrastare? La risposta è fornita ancora una volta da san Giuseppe: operaio, padre di una famiglia, costretto ad affrontare rischi e pericoli, eppure capace di contemplazione e di raccoglimento.

Leopoldina capisce che Dio le chiede una cosa difficile ma possibile: una “solitudine interiore”, una unione intima con il Signore che nessun impegno esterno può spezzare, e che per questo ha bisogno di un grande aiuto. Infatti, scrive così:

“Mi raccomandai a san Giuseppe e lo pregai che, come mi era stato protettore per la vita interiore, così mi fosse protettore anche per quella interna solitudine che il Signore mi richiedeva, ne fosse il custode, perché io da sola non ero capace di farlo”.

Era attratta, nella meditazione, dagli episodi della Natività, della Presentazione al tempio e della Fuga in Egitto, nei quali scorgeva san Giuseppe sempre disponibile a compiere la volontà del Padre celeste anche di fronte ad imprevisti e situazioni difficili, con dignità e pace interiore, aiutato dalla gioia di contemplare Gesù e Maria.

L’idea di Giuseppe, come protettore della vita interiore, comincia ad affermarsi da questo periodo. Ma ormai Leopoldina è avviata, dai suoi consiglieri spirituali e dalle sue riflessioni, verso una vita che comprenda anche il fervore di correggere il male e di difendere l’innocenza e la debolezza; anche in questo Giuseppe, che è diligente e premuroso, adempie fedelmente i propri doveri, è il suo maestro.

Quando Leopoldina avrà maturato nei suoi pensieri un progetto chiaro, vorrà essere la fondatrice e l’animatrice di un istituto religioso di vita “mista”, cioè sia contemplativa sia attiva. Nel 1816, quando sull’Europa sarà definitivamente passata la tempesta napoleonica, la Naudet fonderà la “*Congregazione delle Sorelle della Sacra Famiglia*” nello spirito di un amore scambievolmente e generoso, accogliente e operoso, e con gli obiettivi di prendersi cura delle ragazze povere e di educare le ragazze nobili, alzare il livello della formazione spirituale ed estendere la catechesi.

La devozione della fondatrice al nostro Patrono era aiutata, tra l’altro, da un libretto, “*il devoto di san Giuseppe*”, scritto da A. Patrignani nel 1803; la copia che essa usava è ancora conservata dalle sue figlie spirituali, e reca sul frontespizio questa scritta: “*Stavo in grande uso della Serva del Signore Donna Leopoldina Naudet,*

fondatrice e prima superiora dell'Istituto della Sacra Famiglia, e da essa tenuto in cella per l'uso frequente che ne faceva, essendo devotissima di questo santo”.

L'Istituto attirò subito molte allieve e grande stima da tutti, si estese, e intanto sia il governo sia la Chiesa, ne esaminavano le caratteristiche fino a dare le loro approvazioni definitive. Pochi anni dopo, il 17 agosto 1834, Leopoldina Naudet morì affidandosi a Dio.

Padre Francesco

Il 1834 è l'anno in cui nacque a Badolas, in Spagna, Francesco Butinà che fu uno dei più grandi propagatori della devozione a san Giuseppe, con il quale abbiamo voluto stabilire qui una staffetta ideale del tempo. Di questo personaggio abbiamo parlato presentando Bonifacia Rodriguez Castro.

Butinà, che nel 1854 entrò nella Compagnia di Gesù, si dedicò ad elevare il lavoro degli artigiani e dei contadini, ad assistere le donne lavoratrici in un tempo in cui si effettuava il passaggio tra artigianato e industrializzazione e si diffondevano le idee del socialismo, e a proporre come modello san Giuseppe Artigiano:

“In chi, meglio che in san Giuseppe, troveranno gli operai un modello tanto perfetto di tutte le virtù proprie del loro stato? La sua fede ardente, ferma la speranza, profonde la carità e l'umiltà, assidua la preghiera...”.

Se Leopoldina Naudet scrisse le sue “Memorie segrete”, padre Francesco pubblicò immediatamente numerosi e ben diffusi opuscoli e libri, convinto che la lettura potesse convincere e trasformare le coscienze. Alla classe operaia bisognava offrire istruzione, dignità e buona cultura religiosa. Nella “*Luce del salariato, ovvero rievocazione dei Santi Artigiani*” pubblicata a Barcellona nel 1875, narrò la storia della Santa Famiglia e lo stile di vita di Nazareth:

“Il nostro divino Salvatore, per dare onore e coraggio agli operai, volle nascere non da imperatori e re, ma da poveri artigiani, che bagnavano il pane col sudore della fronte... Nascosto nella casa di Nazareth e lavorando sotto la direzione di Giuseppe, insegnò a santificarci nelle più umili occupazioni”.

E poiché la gente semplice chiedeva esempi più che sapienti considerazioni, il libro conteneva una trovata geniale: distribuiti uno per domenica nei vari mesi dell'anno, segnalava brevi biografie di Santi lavoratori (tessitori, cordai, camerieri, ortolani, giardinieri...).

Molte altre opere scrisse in onore del nostro patrono: manuali di preghiera, sermoni, esempi di vita, sino all'opera sua maggiore “*Glorie di san Giuseppe*” che, scritta verso il termine della sua vita e del secolo, riassunse tutto il sapere e la devozione dell'Ottocento aprendosi alla teologia del Novecento. Nello stesso tempo fondava l'Associazione dell'Immacolata e di san Giuseppe e l'Istituto delle Serve di san Giuseppe. Questa Congregazione invoca san Giuseppe come padre e protettore, esempio di santità, modello di maestro e di educatore; accoglie e protegge le donne e le ragazze lavoratrici e tutte cantano con gioia: “*Mentre compiamo diversi lavori, cuciamo, tessiamo, noi pur contempliamo i tuoi tanti favori. Cantiamo le lodi di chi, in tanti modi, operò in allegria con Gesù e con Maria*” (Da *La Santa Crociata*, luglio 2001).

Domenico Volpi